

AVGVSTEVN

Concerto Molinari

Per la prima volta nel corso della attuale stagione, il maestro Bernardino Molinari ieri si è presentato al podio dell'Augusteo. Un pubblico discretamente affollato si trovava raccolto nella magnifica sala, per rendere omaggi cordiali al giovane coscienzioso direttore. E, difatti, egli ebbe applausi lusinghieri a più riprese, applausi ispirati a giusta simpatia e sincera deferenza. Purtroppo, però, le composizioni iscritte nel programma dell'audizione non destarono entusiasmo e così l'esito del concerto apparve mediocrementemente brillante. Ha avuto ragione il pubblico? In parte sì, in parte no. Invero, se l'esecuzione della suite tratta dall'« Oiseau de feu » di Igor Strawinsky non era nè desiderata nè — specialmente — opportuna, giacchè questa composizione era già stata diretta pochi giorni addietro dall'agilissimo Thomas Beecham, la forte « Sinfonia in re » di César Franck, la trascrizione della « Sonata » del Corelli, quella della « Fuga » di Frescobaldi, oltre al piccolo brano « Au convent » del Borodine e ai « Fuochi d'artificio » del nominato Strawinsky bastavano a interessare e sedurre qualunque uditorio che non fosse mancipio di Beethoven, Wagner e Strauss. Ma...

Saltiamo il fosso. Abbiamo già detto il nostro parere circa l'esclusione di alcuni compositori alemanni che hanno un diritto quesito di cittadinanza all'Augusteo. Resta dunque soltanto a noi il dovere — come critici imparziali — di notare che il malumore del pubblico si va penosamente aggravando ai danni di quei maestri francesi, russi o italiani cui viene addossato il tremendo compito di sostituire l'autore dell'« Eroica » o quello del « Tristano ». Rinunziamo a rinnovare saggi consigli e riprodurre altrui giuste proteste: è preferibile venire a parlare subito del tanto discusso e maltrattato César Franck.

La « Sinfonia in re » di questo glorioso caposcuola ha avuto in Roma le più strane vicissitudini. Presentata per la prima volta da Alessandro Vessella in uno degli inobliati concerti popolari al Teatro Argentina, ebbe un successo straordinario. Tutti ne rilevarono, in tono altamente apologetico, i pregi di costruzione, di ispirazione limpida e nobile, di inviolata austerità. Ripetuta in un concerto successivo per soddisfare alle richieste infinite, ottenne più che un successo, un trionfo. Passarono alcuni anni: finalmente, Henry Rabaud la diresse all'Augusteo, cedendo alle insistenze di molti critici e musicisti. E qui incominciarono le dolenti note. Il pubblico mostrò di aver perduto il filo d'Arianna necessario per percorrere con disinvoltura i meandri della complessa sinfonia: applaudì, ma con ritègno. Ieri, le cose andarono peggio. Tra la bella musica e gli ascoltatori arcigni si stabilì sin dalle prime note un muro di ghiaccio. Le pagine, così dense di pensiero, nelle quali, con tragica eloquenza e segnato lo sforzo di un'anima dolorosa che tende alla conquista della Gioia, le pagine crepuscolari palpitanti di melodie elegiache e quelle accese da un mirabile impeto di passione, caddero ugualmente nel vuoto, cioè nella mal celata indifferenza generale. Il pubblico a-

coltò disattento e malevolo. Forse non volle perdonare al Franck alcuni suoi allacciamenti con la scuola tedesca? Forse diventò impaziente per talune opache prolissità? O non piuttosto — ahimè! — restò indifferente perchè, viziato ormai dai sinfonisti modernissimi che fanno *étalage* di un virtuosismo orchestrale sbalorditivo, non riuscì a penetrare le bellezze di una musica in cui l'idea ripudia i consueti orpelli?

Non proseguiamo l'indagine. Resta il fatto che una delle poche poderose opere sinfoniche venute alla luce nella seconda metà del secolo scorso, è ieri passata all'Augusteo senza onori. E questo ci rattrista. La « Sinfonia in re » sta troppo in alto nella stima di chi studia con cuore commosso le opere che recano parole solenni e sante per uscire vulnerata da un insuccesso popolare. Ma ora incominciamo a dubitare seriamente della presunta «evoluzione spirituale» del pubblico romano...

Voi penserete che, quasi per protesta verso la sinfonia del Franck che troppo si compiace di alcune tonalità grigie, i rutilanti « Fuochi d'artificio » dello Strawinsky abbiano ottenuto una strepitosa vittoria. Neanche per sogno... Questi « Fuochi d'artificio » sono stati accolti abbastanza male: i plaudenti (pochini) non sono stati capaci di coprire gli zitti dei dissenzienti. Quanto alla *suite* dell'« Oiseau de feu », possiamo dire che abbia avuto accoglienze desolanti. Soltanto l'ultimo tempo si è salvato; ma qui gli applausi apparivano rivolti piuttosto al bravo Molinari che al celebrato compositore franco-russo.

Andate ora a studiare la psicologia del pubblico, se ne avete il coraggio!...

E' piaciuto abbastanza il breve pezzo del Borodine « Au convent », tolto da una squisita *suite* pianistica (che i pianisti italiani, naturalmente, non conoscono) e strumentata con garbo e abilità dal Molinari: del pari, la adamantina « Fuga » del Frescobaldi, splendidamente trascritta per archi ed organo dall'insigne Giovanni Tebaldini, ha riscosso approvazioni molto fervide. Invece la « sonata » del Corelli ampliata in forma di « Concerto grosso » dal Geminiani non ha avvinto l'attenzione del pubblico. Così, anche la musica italiana del seicento ha sofferto ieri per il malumore del pubblico che vuole Beethoven ad ogni costo...

Tiriamo le somme: concerto ben variato e ben diretto dal Molinari che ha acquistato nuovi diritti alla nostra considerazione. Successo sostanzialmente negativo. Per fortuna Corelli e Franck non temono degli avventati giudizi dei loro nipoti. Riguardo allo Strawinsky, c'è da dire che il suo « Oiseau de feu » troppo perde quando venga disgiunto dall'azione coreografica immaginata da Michele Fokine e che i « Fuochi d'artificio » sono un pezzo privo di qualsivoglia importanza musicale: un giuoco funambolesco dell'orchestra e nulla più. La pirotecnica applicata alla sublime arte dei suoni fa ridere, quando il compositore, attraverso i guizzi, i barbagli, le vampe orchestrali non abbia lanciato neppure l'embrione di una idea.

Mentre ieri all'Augusteo divampavano gli effimeri « Fuochi » dello Strawinsky, al Costanzi Moussorgsky proclamava il suo verbo magnifico, per le labbra di Boris. Una folla di elette persone ascoltava, con intima commozione, i canti d'amore o d'angoscia che irradiano di luce immortale gli episodi salienti del capolavoro. Quale abisso, fra l'autore dei « Fuochi d'artificio » e quello del « Boris »? Se lo Strawinsky avesse soltanto la metà della capacità inventiva di un Moussorgsky,

con la sua bravura tecnica e l'ingegnosi-
tà dei suoi procedimenti, potrebbe rende-
re inquieta l'ombra di Wagner e far tre-
mare Riccardo Strauss nella placida ro-
ca di Garmisch!

ALBERTO GASCO.